

Nuovi combattenti: caratteristiche personologiche e identitarie dei terroristi islamici

New fighters: personality and identity features of islamic terrorists

Isabella Merzagora • Guido Travaini • Palma Caruso

Abstract

Religious terrorism represents a literal war, even if it looks different from the conventional ones. What happened in Bruxelles and Paris, just to keep in mind some episodes, it's a tangible proof of the existence of a war fought with weapons and strategies that are different from the ones we used to know, including suicide attacks. People adhere to these forms of violence because of many different reasons, not only for psychological ones, but also for reasons that relate to individual psychology. This is the only way to explain why not all of the Islamics choose terrorism, or desire to become a "support circle" for it, even if they are in the same social, cultural and political conditions. And the same psychological reasons can also explain why there are people – the so-called *foreign fighters* – who support terrorism even if they don't come from countries with an Islamic culture. Explanations in light of personality and identity characteristics, date back to the years following the Second World War, with Adorno and his authority personality theory, moving later on to the analysis of psychological vulnerabilities, the mind-set, radicalization process, potential psychopathological causes.

Keywords: terrorism, war, social psychology, identity, Islam

Riassunto

Il fenomeno del terrorismo islamico si delinea come una vera e propria guerra, pur con una fisionomia diversa da quella delle guerre convenzionali. Gli episodi di Bruxelles e Parigi, solo per citarne alcuni, rappresentano la prova tangibile dell'esistenza di un conflitto combattuto con armi e strategie differenti da quelle che abbiamo conosciuto fino al secolo scorso, compreso il fenomeno degli attacchi suicidi. Le cause dell'adesione a questa forma di violenza sono certamente molteplici, certo non solo psicologiche, ma ci sono *anche* cause che si rifanno alla psicologia individuale. Solo così si spiega come mai non tutti gli Islamici, nelle medesime condizioni sociali, culturali e politiche lo abbraccino, con comportamenti violenti ovvero anche in veste di fiancheggiatori o simpatizzanti, e solo così si spiega la sua capacità attrattiva nei confronti di persone – i c.d. *foreign fighters* – che talora neppure provengono da paesi di cultura islamica. Le teorizzazioni in chiave di caratteristiche personologiche e di identità datano dagli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, con il concetto di personalità autoritaria di Adorno, e si sono successivamente sviluppate analizzando le motivazioni di vulnerabilità di tipo psicologico, il mind-set, il processo di radicalizzazione, le eventuali cause psicopatologiche.

Parole chiave: terrorismo, guerra, psicologia sociale, identità, Islam

Per corrispondenza: Isabella MERZAGORA, Medicina Legale, via Luigi Mangiagalli, 37, 20133 Milano, Tel.: 02 50315676 • e-mail: isabella.merzagora@unimi.it

Isabella MERZAGORA, Dipartimento di Scienze Biomediche per la Salute, Università degli Studi di Milano
Guido TRAVAINI, Dipartimento di Scienze Biomediche per la Salute, Università degli Studi di Milano
Palmina CARUSO, Dipartimento di Scienze Biomediche per la Salute, Università degli Studi di Milano

Nuovi combattenti: caratteristiche personologiche e identitarie dei terroristi islamici

“E se gli sparo in fronte o nel cuore
soltanto il tempo avrà per morire
ma il tempo a me resterà per vedere
vedere gli occhi di un uomo che muore”

(La guerra del Piero, Fabrizio De Andrè)

1. Introduzione

Durante la Seconda Guerra Mondiale si scoprì che, in media, nel corso di un combattimento non più del 15% dei soldati aveva effettivamente sparato, e che tale “paralisi” era da attribuirsi all’identificazione con l’altro, alla difficoltà di uccidere chi sappiamo uguale a noi. “La guerra del Piero”, canterebbe De Andrè. Gli psichiatri a seguito dell’esercito trovarono che la paura di uccidere era superiore a quella di essere uccisi, e ci si preoccupò di mettere rapidamente riparo al fenomeno con un programma di addestramento psicologico grazie al quale durante la guerra di Corea la percentuale di soldati che sparavano raggiunse il 55% e durante quella del Vietnam salì al 90%. Peraltro alcuni di costoro sparavano in aria, ed in Vietnam la proporzione di proiettili sparati e vittime colpite era di 50.000/1 (Zulueta, 1992).

Uccidere, dunque, non è facile.

Perché, allora, oggi ci sono individui che paiono non avere remore a farlo, e a uccidere civili, persone del tutto sconosciute, ed anche a suicidarsi pur di riuscire nel loro intento? Chi sono costoro e come sono?

Il fenomeno del terrorismo ha cause molteplici e certo non solo psicologiche, ma ha *anche* cause che si rifanno alla psicologia. Solo così si spiega come mai non tutti gli Islamici, nelle medesime condizioni sociali, culturali e politiche lo abbraccino, con comportamenti violenti ovvero anche in veste di fiancheggiatori o simpatizzanti, e solo così si spiega la sua capacità attrattiva nei confronti di persone – i c.d. *foreign fighters* – che talora neppure provengono da paesi di cultura islamica.

Il Centro per gli Studi Strategici e Internazionali (*Center for Strategic and International Studies – CSIS*) (2008) di Washington richiama l’importanza dei fattori psicologici sostenendo che quelli demografici e quelli socio-economici non sono saldi predittori della c.d. radicalizzazione. Sono i fattori psicologici che conducono ad adottare “narrative” radicali che costituiscono un filtro per la reinterpretazione del mondo, e sono poi i sentimenti di vergogna e di umiliazione a condurre gli individui vulnerabili alla ricerca di un leader carismatico.

Poiché comunque le cause sono molteplici e imbricate fra loro, la scelta in questione non può essere valutata solo in una chiave di meri fattori psicologici, dunque è preferibile parlare di *caratteristiche personologiche e di identità*, in modo da indagare anche i processi di socializzazione, la vicinanza culturale, la storia di vita delle persone di cui qui

ci si occupa. Proprio a proposito del terrorismo è stato affermato che le ideologie divengono i guardiani dell’identità, soprattutto per i più poveri, per i derelitti, per coloro che non hanno nulla da perdere (Crenshaw, 2001; Gibbs, 2005). In pratica, un fenomeno necessita dell’incontro fra una personalità e una situazione per verificarsi.

Però il terrorismo non è tutto uguale, cosicché non possono essere uguali le personalità di coloro che lo abbracciano. Per fare solo qualche esempio, la Provisional IRA irlandese e l’ETA basca avevano un programma indipendentista che non era quello islamico, e che già era diverso da quello delle Brigate Rosse italiane e della Rote Armee Fraktion tedesca, entrambe di matrice marxista; ben differenti gli scopi del terrorismo “nero”, che in Italia vide organizzazioni quali Ordine nuovo, Ordine nero, Avanguardia nazionale, che erano ricorse a stragi e avevano un programma eversivo di restaurazione fascista o neo-nazista. Evidenti differenze connotano poi il “terrorismo di stato”, che comunque ha ucciso molte più persone nel Ventesimo secolo di quanto abbiano fatto gli altri terroristi (Saucier, 2009). Diverso ancora è il c.d. “Ecoterrorismo”, a sostegno di prese di posizione ambientaliste e animaliste. La stessa differenziazione fra “terrorismo di destra” e “terrorismo di sinistra” è di matrice occidentale, e queste etichette non sembrano applicabili al terrorismo islamico.

Una differenziazione da tenere presente è quella dell’origine geografica e della zona di azione: non è difficile immaginare che le caratteristiche di identità di un terrorista nato e residente in Palestina, Afghanistan o Cecenia possano essere diverse da quelle di uno di origine musulmana poi trasferitosi in Europa o in America, di un Musulmano di seconda generazione immigratoria, o di un Occidentale poi “convertito”.

Un’altra distinzione dovrà essere fatta a seconda dei ruoli che i terroristi ricoprono o potranno ricoprire nelle organizzazioni, non solo nel senso di differenziare fra fiancheggiatori e attori, ma anche, all’interno di questi ultimi, fra *leader* e *follower*. In una ricerca su alcuni attentatori suicidi non riusciti nello scopo, Merari (2010) li descrive come affetti da Disturbo evitante, Disturbo dipendente di personalità e depressione, ma non così i reclutatori da lui messi a confronto (per il vero, in termini rigorosi, le diagnosi anzidette non ci sembrano plausibili neppure per i primi).

In una indagine effettuata su 171 statunitensi appartenenti ad al-Qaeda si distinguono:

- i partecipanti attivi, in procinto di compiere atti di terrorismo;
- gli aspiranti, che ancora non hanno pianificato i loro interventi;
- i facilitatori, la cui partecipazione consiste nella preparazione delle azioni, per esempio nel trasferire documenti, fondi o altro;
- gli aspiranti addestrati, che hanno ricevuto un addestramento in campi terroristici all’estero, ma per i quali i pro-

- getti di attuazione di un attacco in patria sono limitati;
- gli ideologi, coloro che incitano e incoraggiano (Dyer & Robin, in: Horgan, 2015).

Seguendo la prospettiva della teoria dell'identità, i leader sono definiti "imprenditori dell'identità" (Mazarr, 2004), e si ipotizza che in società collettiviste, improntate a un forte conformismo, diventare leader del gruppo integralista sia un modo ammesso di distinguersi e di esprimere autonomia. Questo spiegherebbe anche perché i leader provengano solitamente da classi sociali superiori e abbiano superiori titoli di studio (Osama bin Laden, Ramzi Yousef, Mohammed Atta erano ingegneri; Ayman al-Zawahiri era laureato in medicina – Schwarz et al., 2009).

2. L'identità non comprende solo fattori psicologici

Il modo di essere anche psicologico, le motivazioni, i valori sono influenzati dalla appartenenza di genere, dall'età, dalla collocazione sociale, dalla scolarità, e infatti molti studi sui terroristi islamici si sono occupati di indagare queste caratteristiche. Può subito dirsi che i risultati non sono univoci, il che rende a maggior ragione utile l'indagine psicologica. In altri termini, se si affiliavano al terrorismo anche persone con differenti background, e se viceversa soggetti con background analoghi non si affiliavano tutti al terrorismo, la discriminante potrebbe essere psicologica.

Comunque, i terroristi che agiscono in Europa e USA sono in larghissima maggioranza uomini (Dyer & Somcox, 2013, in: Horgan, 2015; Bakker 2006; Nesser, in: Home Office, 2011). Parzialmente diverso è il discorso nei luoghi dove il terrorismo è "autoctono": il 43% di donne fra i terroristi ceceni (Speckhard, 2006), e le donne parrebbero in crescita fra i gruppi Curdi, Turchi, Palestinesi, Cingalesi (Merari, 2005). Per la Palestina in particolare, il reclutamento femminile, anche per le missioni suicide, sarebbe da imputarsi alla "secolarizzazione" dei gruppi terroristici (Victoroff, 2005).

Le età sono generalmente giovani; fra coloro che sono impegnati in azioni anche suicide nei loro Paesi – Palestina, Libano, Cecenia – si parte addirittura dai 13 anni (Merari, 2005; Schbley, 2003; Speckhard, 2006) e recenti fatti di cronaca hanno visto implicati bambini di 11.

Contrariamente a quanto accade nel crimine convenzionale per il quale l'aver una famiglia è considerato un fattore protettivo, la gran parte dei soggetti coinvolti nel terrorismo islamico in Europa è sposato e non pochi di loro hanno figli (Bakker, 2006; Sageman, 2004).

Nella ricerca su 171 appartenenti ad al-Qaeda, il 52% aveva frequentato l'università; il 23% aveva una laurea o un titolo post-laurea; il 44% aveva un lavoro (Dyer & Somcox, 2013, in: Horgan, 2015). Analogamente, il 60% dei soggetti operanti in Europa studiati da Sageman (2004) aveva un livello di studio medio superiore e il 9% anche più alto, e proveniva da classi medie o alte.

Nei circa 250 membri di Hamas o della Jihad di cui riferisce Hassan (in: Victoroff, 2005) molti appartenevano alla classe media; 80 Palestinesi suicidi erano invece di livello più basso (Pedahzur et al., 2003); 102 terroristi provenienti da Arabia Saudita, Egitto, Francia, Algeria, Marocco Indo-

nesia provenivano da una classe sociale alta nel 18% dei casi, media nel 55%, bassa nel 27% (Sageman, 2004).

La povertà o la scarsa istruzione non sono dunque fattori di rilievo, ma l'emarginazione può essere "percepita" o "relativa", così è possibile che chi è riuscito a salire nella scala sociale reputi di non essere riconosciuto a sufficienza perché, nonostante l'avanzamento sociale, si sente etnicamente emarginato. Nel periodo della prima Intifada (1982-1988) il numero di Palestinesi con un'istruzione superiore era più che raddoppiato, e ciò era coinciso con un netto aumento della disoccupazione proprio fra i più istruiti (Atran, 2003).

In questo senso potrebbero essere interpretate le affermazioni di Sageman (2008) secondo cui la maggior parte delle centinaia di casi di persone in vario modo connesse ad al-Qaeda da lui studiate verrebbe da famiglie di classe media, avrebbe una scolarità superiore, ma occupazioni non corrispondenti al livello sociale e a quello scolastico.

Altri autori riportano risultati diversi per i terroristi non autoctoni: nel campione di terroristi operanti in Europa studiati da Bakker (2006) lo status socio-economico era più basso, coerentemente con il livello medio degli immigrati musulmani in Europa; stesso dicasi, anche relativamente all'analogia con lo status degli immigrati in Europa, per il campione dei 45 terroristi responsabili degli attentati di Madrid studiati da Jordàn et al. (2008).

Pochi, o forse solo uno, gli studi che hanno indagato i curricula criminali: Bakker (2006) ha trovato precedenti non specifici in un quarto dei soggetti del suo campione.

3. Il terrorismo come espressione di malattia mentale?

I terroristi mettono in atto comportamenti "estremi" sia uccidendo molte persone sconosciute, senza riguardo al fatto che fra loro ci siano donne o bambini, sia suicidandosi, il che può far pensare che si tratti di persone malate di mente.

Effettivamente, soprattutto negli anni passati, molti autori ritenevano che i terroristi soffrissero di disturbi mentali, ma, al solito, non bisogna cadere nell'errore di ritenere che l'aver commesso azioni atroci significhi per ciò solo essere "folli".

Gli studiosi che hanno concluso nel senso che i terroristi avrebbero vere e proprie malattie mentali generalmente hanno effettuato le loro valutazioni su documentazioni di seconda mano e non sull'osservazione diretta dei soggetti; quando li hanno intervistati direttamente, i campioni erano molto esigui. Coloro che si sono avvalsi di osservazioni dirette sarebbero più inclini a considerarli "normali", psichiatricamente parlando (Silke, 1998).

Da rilevare è anche il fatto che quegli studi – piuttosto datati – non hanno preso in considerazione i terroristi islamici, bensì quelli italiani, tedeschi, irlandesi che erano molto meno compatibili con la cultura e i valori dei loro concittadini. I loro principi e le loro azioni erano idiosincrasici con le loro società, loro stessi talora avulsi dal resto della popolazione, cosa che forse non può dirsi di alcuni terroristi islamici, soprattutto di quelli autoctoni. Più ci si allontana dai valori e dai principi della propria cultura e più cresce il rischio di essere gravati da patologia, o magari di sviluppare tratti psicopatologici a causa dell'isolamento.

È pure possibile che si riscontrino minori quote di psicopatologia nei terroristi che fanno riferimento a gruppi strutturati, come sono di solito i terroristi islamici, rispetto ai c.d. “lupi solitari” (un esempio è Anders Breivik che, nel 2011 in Norvegia, uccise 77 persone, e fu diagnosticato prima come schizofrenico paranoide poi come affetto da disturbo narcisistico, un altro, Ted Kaczinski, detto Unabomber, diagnosticato come schizofrenico paranoide).

Comunque, taluni autori hanno fatto riferimento al concetto di “psicopatia” (in: Horgan, 2015). A nostro parere non può parlarsi di psicopatia, le cui caratteristiche principali sono la mancanza di empatia e l’incapacità di identificazione: i terroristi sono sordi alle sofferenze delle proprie vittime, ma tutt’altro che insensibili a quelle del proprio gruppo di appartenenza. Analogo discorso va fatto per chi ha avanzato l’ipotesi di un Disturbo antisociale di personalità: il comportamento terrorista, sempre visto nell’ottica del proprio gruppo di appartenenza, è piuttosto “prosociale” che “antisociale”.

Altri hanno parlato di Disturbo narcisistico e altri ancora hanno fatto riferimento al Disturbo borderline di personalità (Lasch, 1979, Pearlstein, 1991, in: Silke, 1998); di entrambi però non riusciamo a riconoscere i criteri nella struttura personale dei terroristi. Poi, probabilmente i terroristi sono, o devono essere, sospettosi, ma questo accade nei confronti di chi è “fuori” dal proprio gruppo, mentre per i compagni è discutibile che i terroristi siano sempre diffidenti e dubitino degli altri “senza giustificazione”, come richiederebbe una diagnosi di “Disturbo paranoide di personalità” che pure qualcuno ha ipotizzato (Hassel, 1977; Turco, 1987).

In termini nettamente dicotomici, in ogni caso, la questione sembra mal posta: alcuni dei terroristi possono essere malati mentali ed altri non esserlo. Questo perché la scelta ideologica e la presenza di malattia mentale sono cose che si pongono su piani diversi; esattamente come nel caso della criminalità in generale, ci sono criminali pazzi e altri che non lo sono, e ci sono criminali malati di mente ma nei quali la scelta di commettere il reato non è in relazione causale con la malattia.

Ciò premesso, si può ipotizzare che soggetti con certi tipi di costellazione patologica che magari un tempo avrebbero scelto altri comportamenti per estrinsecare i loro sintomi, oggi scelgono la via del terrorismo.

Ancora, bisognerebbe poter distinguere le condizioni psichiche e psicopatologiche dei terroristi prima e dopo l’indottrinamento, prima e dopo l’azione violenta, il che raramente si può fare. I soggetti che possiamo osservare direttamente talora hanno fallito nel loro intento o quantomeno sono stati arrestati e magari hanno scontato un periodo di detenzione e di isolamento, che sono condizioni che incidono sull’equilibrio psichico.

I terroristi potrebbero essere maggiormente eterogenei prima del reclutamento, e poi, grazie anche all’influenza del gruppo totalizzante, divenire più simili, in particolare per quanto concerne tratti persecutori, di chiusura verso l’altro, di senso esasperato di ingiustizia.

È stato anche fatto notare che un terrorista dev’essere disciplinato, deve possedere autocontrollo, resistenza (Silke, 2008) e insomma doti tali da scoraggiare il reclutamento di malati mentali. Ruby (2002) arriva ad affermare che il terrorismo sostanzialmente è una forma di violenza politica

perpetrata da persone razionali, lucide e che hanno validi motivi per agire. L’unica differenza con le azioni di guerra “convenzionali” sarebbe nel fatto che i terroristi difettano delle risorse necessarie per queste ultime; ne consegue che non ha senso cercare in loro caratteristiche patologiche o anche solo disfunzionali. In senso analogo, la Crenshaw (in: Ruby, 2002) si chiede se ci sia differenza fra i terroristi suicidi e i soldati pronti a dare la vita per la patria. Ruby fa notare che anche i militari talora devono ricorrere alle stesse tecniche di neutralizzazione a cui ricorrono i terroristi, per esempio il cosiddetto “etichettamento eufemistico” che definisce l’uccisione di civili un “danno collaterale”.

Persino la scelta suicida non è spiegabile solo in chiave psicopatologica, come si è tentati di fare assumendo un punto di vista “occidentale” secondo cui il suicidio è un portato del fallimento, della depressione, della malattia mentale. Da altri punti di vista immolarsi per una causa può essere addirittura un atto vittorioso, e comunque, per chi creda fermamente nella promessa di un aldilà glorioso per colui il quale ricerca il martirio, la scelta di sacrificarsi non appare affatto rinunciataria e fallimentare. Nello stesso senso, il darsi la morte nella convinzione che così si sarà di aiuto per la sopravvivenza del proprio gruppo può essere visto come un atto di estremo altruismo, non di pazzia.

Secondo alcuni, il suicidio del terrorista originerebbe da una varietà di motivi –il “cocktail fatale” è stato definito –, fra cui i traumi patiti per esempio per la perdita di una persona cara, le frustrazioni, le ragioni ideologiche, le pressioni sociali (Kruglanski et al., 2009). Si consideri anche il particolare prestigio sociale del suicida, che diventa un eroe agli occhi del suo gruppo (Crenshaw, 2007) tanto che nelle formazioni quali Hamas o la Jihad islamica chi è pronto ad immolarsi è chiamato “il martire vivente” (Miller, 2006), e si consideri la promessa di immortalità come vita eterna ma anche per la gloria che l’atto procura (Elster, 2005, in: Kruglanski et al., 2009). Analizzando più di 300 filmati lasciati dai suicidi prima di immolarsi ed anche attraverso interviste ai loro genitori, Kruglanski et al. (2009) hanno raccolto le motivazioni: religione, nazionalismo, vendetta, orgoglio e onore anche per la famiglia, e non da ultimo le 72 vergini che li aspettano nel loro Paradiso. Gli autori sintetizzano che il suicidio del terrorista risponde ad una “domanda di significato” (*significance quest*).

Le terroriste suicide donne sono molte meno degli uomini, però la presenza femminile va crescendo. Secondo Bloom (in: Kruglanski et al., 2009) l’aumento della presenza femminile sarebbe dovuto ad una sorta di perverso “femminismo”, cioè al voler dimostrare che anche le donne valgono. A chi poi si chiedesse cosa se ne fa una donna musulmana di un Paradiso in cui può trovare 72 vergini, si può rispondere che pare che anche per lei ci siano vantaggi, fra cui appunto diventare una di costoro (ma anche avere meno restrizioni, il che dal punto di vista occidentale ci pare più convincente).

4. Tratti e motivazioni di vulnerabilità

Nel 1920 la bomba lanciata da un anarchico romagnolo a Wall Street causò 33 morti; non stupisce che gli studi sul terrorismo e suoi autori risalgano nel tempo.

Negli scritti di Lombroso (1902, 1894) si trovano intuizioni ancora oggi interessanti, quali il vedere la motivazione ad abbracciare le scelte terroriste nel senso di ingiustizia, nell'altruismo, e la conseguente assenza di rimorso, pur se vengono uccise "innocentissime vittime". Studiando il regicida Bresci, e constatando la contemporanea presenza di altruismo e crudeltà –una "doppia personalità" la chiama-, finisce per trovare la causa dell'adesione all'anarchia e del delitto politico nell'isteria e nell'epilessia (nota ossessione lombrosiana). Lombroso affronta persino il tema del suicidio dei terroristi dell'epoca. In ogni caso, pone nelle caratteristiche personali il punto da cui si parte se ci si vuole interrogare sulla scelta terroristica: "milioni di onesti hanno certo sofferto, ma senza giungere a propositi così eccessivi di vendetta" (Lombroso, 1902).

Quelle di Lombroso sono però notazioni aneddotiche, e gli studi moderni sulle caratteristiche psicologiche che aiutano a spiegare le scelte estremistiche risalgono agli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale; le scelte di allora – in particolare l'adesione al Nazismo-, ed anche quelle dei decenni seguenti erano molto diverse dalle attuali (il Nazismo, per esempio, si poneva nel rispetto della legge formale), ciò non di meno alcuni tratti già individuati da Adorno et al. (1950) nel loro libro sulla *personalità autoritaria*, a metà del Novecento, possono essere utili anche ai nostri fini. Per esempio: propensione al pregiudizio, distinzione rigida tra ingroup e outgroup, rappresentazioni negative e di ostilità rispetto all'outgroup e positive rispetto all'ingroup, sottomissione all'autorità e bisogno di riferimento a figure di autorità, aggressività autoritaria, anti-intraccezione (opposizione agli individui di animo tenero, avversione al mondo emotivo), superstizione e stereotipia (pensiero diverso in categorie rigide e credenza nel destino dell'individuo), potere e durezza (identificazione con le figure di potere e divisione in forte-debole), cinismo e distruttività, proiettività, antisemitismo.

Il concetto di "dogmatismo" non è molto dissimile: si tratta di un sistema cognitivo di credenze chiuso, organizzato attorno ad una fiducia assoluta all'autorità, che fornisce un modello di intolleranza verso gli altri. Come le personalità autoritarie, anche quelle dogmatiche sono attaccate alle loro idee fino all'irragionevolezza, incapaci di accettare le disconferme, ostili nei confronti di coloro i quali hanno punti di vista e principi diversi dai loro. Questo atteggiamento porta con sé una visione manichea del mondo, in cui i buoni si contrappongono senza mezzi termini ai cattivi, ed in cui questi (presunti) cattivi sono de-umanizzati (Stankov et al., 2010).

Un'ulteriore caratteristica delle personalità esposte alla scelta terroristica è la "visione apocalittica" secondo cui si starebbe vivendo un'epoca tragica ma di imminente e globale palingenesi che la violenza del proprio gruppo può accelerare o causare. Una visione di questo tipo, fra l'altro, spiegherebbe il ricorso del singolo anche all'estremo sacrificio (Strozier & Boyd, 2010).

Infine, l'"atteggiamento fondamentalista" è di nuovo riferito alla tendenza dualistica e manichea, e poi a tratti persecutori, di sospettosità, di ipersensibilità alle umiliazioni e alle minacce alla propria autostima che rasentano la paranoia, alla ricerca di una relazione con un leader carismatico, a un'esperienza di conversione così totalizzante da portare

all'edificazione di un nuovo sé. Borum (2014) avverte però che queste caratteristiche da sole non conducono al terrorismo, bensì sono da intendersi come elementi di vulnerabilità, che devono poi incontrarsi con fattori situazionali e di contesto.

Sempre in termini di vulnerabilità, ma con maggiore attenzione al concetto di identità, è stata descritta una "triade del rischio" costituita da: 1. Il bisogno di significato personale e di identità; 2. Il bisogno di appartenenza; 3. La percezione di aver subito un'ingiustizia o un'umiliazione, e il voler individuare e colpire il "responsabile" dell'ingiustizia (Borum, 2011; Borum, 2014).

In parte da quanto fin qui esposto, il cluster motivazionale della vulnerabilità sarebbe:

- collegato allo status, per il quale i soggetti ricevono elogi e riconoscimenti, e un accrescimento del loro status agli occhi degli altri. Horgan (2015) ricorda come il ruolo di terrorista guadagni prestigio non solo nel gruppo ristretto di sodali ma nell'intera comunità;
- collegato all'identità;
- collegato alla ricerca di emozioni e spirito di avventura;
- collegato al desiderio di vendetta, soprattutto nel caso in cui i soggetti abbiano patito perdite personali, familiari o relative ad appartenenti al proprio gruppo;
- collegato ai vantaggi materiali, denaro o aiuti alle famiglie (Borum, 2014; Horgan 2008; Victoroff, 2005; Venhaus, 2010).

Il concetto di onore va sottolineato, e si fa notare che vi sono culture in cui esso assume particolare importanza, appunto quelle in cui è praticato il suicidio politico, cioè i Paesi Arabi e il Giappone (Kruglanski et al., 2009).

Quanto allo status e alle ricompense anche indirette, pure questo lo si è detto sempre a proposito dei terroristi suicidi: una delle ricompense per i martiri è il paradiso, il che già non è poco soggettivamente, ma si estende anche alle famiglie (in: Home Office, 2011).

Ottenere prestigio è molto importante. Le parole di due terroristi palestinesi lo dimostrano: "i reclutati sono trattati con grande rispetto. Un giovane che appartiene ad Hamas o a Fatah è considerato di più di uno che non lo è"; "Dopo il reclutamento, il mio status sociale si è innalzato di molto. Ho guadagnato molto rispetto presso i miei conoscenti e presso i giovani del villaggio" (Post & Denny, in: Silke, 2008). Silke (2008), nel riferire queste parole, ci ammonisce che quel che noi chiamiamo terrorismo da altri può essere definito eroismo. In ogni caso, queste testimonianze riguardano i terroristi autoctoni, bisognerebbe capire fino a che punto è lo stesso per quelli europei.

Le motivazioni che si riferiscono a bisogni quali quello di identità, di affiliazione, di trascendenza sono richiamate da molti autori. Slooman e Tillie (2006), oltre alle istanze religiose, citano:

- il bisogno di significato, ricercato da chi si converte;
- il bisogno di coinvolgimento, inseguito da chi era un outsider prima di unirsi ai gruppi radicali musulmani olandesi da loro studiati, e poi in questi gruppi si è sentito accettato e ha trovato amici;
- il bisogno di giustizia, riferendo –come altri- del senso di discriminazione patito da molti Musulmani.

Questo sentimento si accentua in seguito alle azioni di polizia, in una spirale perversa: le azioni terroriste comportano maggiori azioni di repressione/prevenzione, le quali, a loro volta, comportano una crescita del senso di ingiustizia subita e dunque un maggior rischio di coinvolgimento nel terrorismo.

La convinzione di aver subito un'ingiustizia e la conseguente rabbia sono citati da molti autori come forti spinte motivazionali alla scelta terrorista (Post et al., 2003; Akhmedova, 2006; Victoroff, 2005), sia nel senso di percepirsi ingiustamente emarginati come persone, sia nel senso di ritenere che l'ingiustizia sia "politica" e riguardi il trattamento che alcune nazioni occidentali hanno riservato ai popoli musulmani, guerre comprese.

Il desiderio di vendetta può dunque scaturire dall'aver vissuto direttamente la perdita di un parente o di un conoscente — e questo avverrà soprattutto nelle zone di conflitto, sia dall'aver appreso della morte di Musulmani anche molto lontano dal luogo in cui si vive (Araj, 2008; Home Office, 2011; Post et al., 2003; Speckhard, 2006; Wiktorowicz, 2005). Molti terroristi hanno riferito di essersi uniti alle organizzazioni terroriste dopo aver assistito agli avvenimenti di vittimizzazione attraverso i media (Silke, 2008).

Per inciso, non è che tali sentimenti siano del tutto ingiustificati: l'umiliazione, l'emarginazione, addirittura l'essere stati vittime dirette di vere e proprie atrocità o l'aver assistito alla vittimizzazione anche feroce di parenti e conoscenti rendono la scelta terrorista non del tutto inspiegabile.

Moghaddam (in: Saucier et al., 2009) richiama fra gli 11 costrutti del mind-set terrorista:

- a) un senso di deprivazione;
- b) una crescente insoddisfazione nei confronti del mondo così com'è;
- c) il rifiuto di uniformarsi ai modelli imposti, in particolare a quelli occidentali;
- d) il sentimento di essere trattati ingiustamente e un senso soggettivo di ingiustizia;
- e) la percezione di non avere alcuna voce nelle decisioni, nessuna possibilità di migliorare le cose;
- f) un atteggiamento aggressivo verso il nemico esterno, cioè la dislocazione dell'aggressività;
- g) il ritenere che il fine giustifichi i mezzi, e cioè che qualsiasi cosa vada bene per distruggere il nemico, compresa l'uccisione di civili;
- h) uno stile di pensiero improntato allo "uccidere o essere uccisi" e "noi contro di loro";
- i) la convinzione che la causa a cui si è votati sia tutto ciò per cui vale la pena vivere;
- j) il sentirsi obbligati a conformarsi a tutte le norme della causa o del gruppo;
- k) l'opinione secondo cui un atto eroico può cambiare il mondo.

Quanto al desiderio di affiliazione, esso potrebbe essere particolarmente intenso fra gli immigrati in Europa, lontani dagli amici e dai parenti, ed anche fra quelli di seconda generazione isolati — o che tali si sentono — dalla società circostante (Silke, 2008).

Infine, ci sono altri ambiti trascurati dalla ricerca, per

esempio quello di esplorare se il soggetto ha più a cuore i valori di *libertà* o quelli della *sicurezza*. Nella prima ipotesi sarà forse più propenso a ricorrere a comportamenti rischiosi, dunque anche violenti, nel secondo meno. Non è un caso, e non è solo per ragioni di prestanza fisica, se i movimenti rivoluzionari o eversivi vedono di solito impegnati i giovani.

5. Dagli studi sul mind-set alle teorie dell'identità

Sono state usate diverse teorie per spiegare la scelta del terrorismo, in un continuum che va da quelle ad impronta esclusivamente psicologica a quelle più segnatamente sociologiche.

La psicologia sociale, situandosi a cavallo fra le spiegazioni individuali e quelle del più ampio contesto in cui il soggetto si trova, pone particolare attenzione al concetto di "identità", ed alcuni dei suoi assunti sono di particolare interesse ai nostri scopi (Borum, 2011):

- i contesti di gruppo valorizzano le posizioni estreme: le opinioni e gli atteggiamenti del gruppo tendono ad estremizzarsi rispetto a quelli del singolo, secondo un fenomeno chiamato "polarizzazione di gruppo";
- il processo decisionale di gruppo è più esposto alla suggestibilità e più irrazionale di quello individuale, fenomeno conosciuto come "groupthink";
- la percezione del gruppo si modella sull'appartenenza, secondo il pregiudizio per il quale il comportamento, i valori, ecc. degli appartenenti al proprio gruppo sono valutati positivamente; coloro i quali sono fuori dal gruppo sono visti in un'ottica maggiormente negativa;
- gli individui non si sentono personalmente responsabili per le azioni del gruppo, il che accade in particolare per il ricorso alle azioni violente;
- le persone si uniscono ai gruppi perché si attendono incentivi e ricompense, che per molti sono in primo luogo la ricerca di affiliazione e di significati;
- i gruppi hanno norme e regole interne per controllare il comportamento dei membri, e più il gruppo è isolato più è spiccata la conformità interna e più alto il costo dell'eventuale dissenso.

McCauley (2012), che ha applicato la psicologia sociale allo studio delle dinamiche del terrorismo, aggiunge i corollari secondo cui: 1. l'opposizione dello Stato nei confronti del gruppo porta a un inasprimento della radicalizzazione nei membri che rimangono; 2. Le divergenze interne ai gruppi comportano divisioni, lotte, ma anche un'escalation nella estremizzazione.

Un altro importante concetto della psicologia sociale applicabile ai nostri fini è il "bisogno di certezze", che i gruppi, e soprattutto quelli integralisti, forniscono a chi vi si unisce (Crenshaw, 1986).

Weimberg e Eubank (1994) hanno applicato al terrorismo la teoria secondo cui esisterebbero due diversi tipi di cultura, una "individualista" in cui l'identità è modellata sui propri scopi individuali, ed una "collettivista" per la quale invece il riferimento anche identitario rinvia al proprio gruppo di appartenenza, il mondo si divide in chi è nel gruppo e in chi ne è fuori, il benessere soggettivo non è

concepibile al di fuori del gruppo. Secondo gli autori, è più probabile che i terroristi vengano da questo modello societario, per la visione manichea e perché una percezione dicotomica di questo tipo renderebbe possibile l'aggressione nei confronti di persone pur innocenti ma non facenti parte del proprio gruppo. Questa teoria è interessante perché mette in luce l'atteggiamento dicotomico e manicheo che è osservato quasi da tutti gli autori, ma è applicabile al terrorismo se la si combina, per gli immigrati, con l'idea di un "conflitto culturale": l'immigrato si troverebbe immerso in una realtà dove il sistema culturale ospitante, di tipo individualista, è per lui nuovo, differente da e confliggente con quello di origine, e dove proprio questo sistema lo fa sentire estraneo ed emarginato. Rifugiarsi nella cultura collettivista originaria, fino alle estreme conseguenze, potrebbe costituire una strategia per adattarsi e per fronteggiare il conflitto.

Che l'unirsi a gruppi terroristi soddisfi un bisogno di affiliazione, di significato, di identità è opinione condivisa (Mazarr, 2004), anche se Schwartz et al. (2009) asseriscono che gli individui non tanto sono in cerca di identità quanto si uniscono al terrorismo perché ciò è espressione di un'identità che già possiedono.

Questi autori hanno elaborato una spiegazione del terrorismo secondo la teoria dell'identità, vista in una triplice prospettiva. Vi è innanzitutto una *Identità Culturale*, cioè l'insieme di valori che la persona fa propri attraverso un'appartenenza culturale, e che nel caso dei terroristi sono quelli del collettivismo, dell'assolutismo della fede, del familismo. Il collettivismo significa la fusione del sé nel gruppo e conduce a considerare prioritario il gruppo nei confronti dell'individuo, il che comporta il sacrificio di sé –fino al suicidio– a favore del gruppo. La grande maggioranza dei terroristi, aggiungono Schwartz et al. (2009), proviene da paesi in cui vige una cultura collettivista e una visione collettivista faciliterebbe la divisione in "noi" e "loro", dove naturalmente i primi sono percepiti come depositari di tutte le virtù, i secondi di tutti i difetti. Questa dicotomizzazione sarebbe enfatizzata dall'assolutismo delle credenze, tanto più se fondato su una religiosità dogmatica, che si propone come unica depositaria della verità, e che vede chi non vi aderisce come "infedele", "peccatore", "eretico". Il familismo, infine, fa sì che il soggetto collochi il dovere di fedeltà nel gruppo più ristretto, e poi eventualmente nel clan o nella tribù, prima che nei confronti dello stato.

L'*Identità Sociale* fa di nuovo riferimento all'atteggiamento dicotomico, "noi" contro "loro", e in più porta alla deumanizzazione e alla dislocazione dell'aggressività contro gli altri. Questi ultimi sono visti come una minaccia, e per il terrorismo islamico l'Altro –alieno, da aggredire, minaccioso anche della propria identità culturale– è l'Occidente.

La visione assolutista, priva di alternative, e la mancanza di una capacità di direzionarsi autonomamente caratterizzano l'*Identità Personale* dei terroristi; questo favorisce la visione autoritaria e l'inclinazione a essere manipolati.

La decisione di unirsi a gruppi connotati da un alto livello di impegno e persino di totalitarismo è stata anche vista come una "conversione" e studiata secondo le chiavi di lettura della psicologia delle religioni; d'altra parte i movimenti dell'integralismo islamico si richiamano appunto ad una religione. Secondo questa chiave di lettura (Borum, 2011; Rambo, 1993), per operarsi la conversione sono necessari:

- un contesto ambientale;
- uno stato di "crisi", in cui il soggetto si trova in una condizione esistenziale di particolare scompenso;
- la ricerca di soluzioni o attività che ripristino l'equilibrio;
- l'incontro con un'offerta spirituale o con un proponente dell'offerta stessa;
- il coinvolgimento, che comporta la dimostrazione di aver investito e di essere fedele al nuovo credo e, contemporaneamente, la fedeltà al nuovo credo rafforza l'identità dell'adepto come parte del movimento;
- fra le conseguenze della conversione vi è il costante monitoraggio e controllo dell'adepto.

La religione certamente gioca un ruolo importante, ma secondo alcuni serve talora come pretesto per raggiungere altri scopi e soddisfare altri bisogni rispetto a quelli della fede (Borum, 2011).

Combinando alcuni degli assunti delle teorie sopra citate, e avvalendosi dell'analisi di scritti vari e proclami diffusi via Internet, Saucier et al. (2009) hanno elaborato uno schema che illustra il "Militant-Extremist Mind-Set". Non si tratta solo dell'analisi della mentalità del terrorista o solo del terrorista islamico dato che questi autori hanno considerato anche altri gruppi quali la Baader-Meinhof, le Tigri Tamil, e i documenti di sette integraliste cattoliche, ma i sedici temi da loro individuati sono utili anche per i nostri interessi:

1. la necessità di prendere misure estreme e fuori dalle regole, che poi significa il sostenere metodi violenti;
2. infatti il secondo tema è l'uso di tattiche in funzione assoluta della responsabilità nella pratica della violenza, per esempio quella secondo cui la lotta armata non è stata una loro scelta ma vi sono stati costretti;
3. l'utilizzo di una terminologia militare anche in contesti in cui non è usuale, per esempio il concetto di "guerra santa" che serve a rafforzare l'idea di essere appunto in guerra e di potersi comportare di conseguenza;
4. il sentire ostruita la via per raggiungere la giusta posizione nel mondo, propria o del proprio gruppo, cioè sentirsi sfruttati e vittimizzati;
5. la glorificazione di un passato in cui il proprio gruppo non era mortificato ed aveva un ruolo importante. Per i fondamentalisti Musulmani è l'idea di ricreare un grande stato islamico, dal Marocco alle Filippine (Silke, 2008);
6. l'utopismo, cioè l'idea di un futuro di benessere e giustizia;
7. il catastrofismo, vale a dire la tendenza a vedere imminente l'arrivo di enormi calamità per gli "altri", disastri che intanto per costoro si possono anticipare;
8. la previsione di un intervento soprannaturale, miracoloso, anche perché: "Dio è con noi";
9. l'imperativo di annientare, sterminare, distruggere il demone e di purificare il mondo, con un atteggiamento estremistico che non si limita a più modestamente cercare di contenere il male che esiste;
10. la glorificazione della morte per la causa connessa all'idea che il sacrificio porterà all'immortalità, sia nel senso della vita dopo la morte sia in quello del ricordo luminoso che il proprio martirio lascerà;

11. il conflitto e l'uccisione come dovere;
12. il "machiavellismo" al servizio della causa: per essa si può mentire, commettere immoralità, etc.,
13. l'intolleranza, la vendetta, la belligeranza elevate a virtù;
14. la deumanizzazione e la demonizzazione dei nemici. Qui si riecheggia una tecnica di *moral disengagement* di Bandura, e infatti pure questa tecnica ha la funzione di non sentirsi colpevoli delle violenze perpetrate;
15. la visione disastrosa del mondo attuale, in particolare in quanto improntato ai valori occidentali, per esempio quelli del consumismo, e la conseguente glorificazione del passato;
16. la convinzione dell'illegittimità degli attuali governi. I militanti estremisti ritengono di essere loro a parlare in nome del popolo, oppure – e questo è tipico dell'estremismo islamico – l'unico potere legittimo è quello che governa in nome di Dio.

Vi sono stati anche dei tentativi di spiegare la scelta terrorista in chiave più strettamente freudiana. Questi tentativi paiono però poco convincenti, a cominciare dal fatto che uno dei pilastri dell'ortodossia psicanalitica è il "complesso di Edipo", un costrutto modellato su una struttura familiare diversa dalla nostra, forse neppure più attuale in Occidente. Alcuni hanno ipotizzato che il terrorismo rifletterebbe un'ostilità inconscia nei confronti dei genitori, legata al ribellismo adolescenziale o magari ad abusi patiti (Kent & Nichols, 1977; Post, 1987). L'asserzione secondo cui la scelta terrorista sia una ribellione nei confronti della figura paterna poteva essere valida per il terrorismo tedesco per il quale fu ipotizzata (Kelle, in: Horgan, 2014), ma non pare applicabile ai terroristi islamici che si caratterizzano semmai per una granitica fedeltà alla tradizione, e spesso per la provenienza da famiglie coese e che condividono le loro idee. Forse andrebbe indagata per alcuni *foreign fighters*.

6. Dalla costruzione dell'identità al comportamento terrorista

"Nessuno si sveglia una mattina e decide di essere un terrorista", avverte Miller (2006), e per Borum (2011) l'evoluzione di un mind-set terrorista attraverserebbe quattro fasi:

1. *It's not right*: la fase in cui una persona (o un gruppo) individua delle condizioni di vita odiose, intollerabili.
2. *It's not fair*: è la fase in cui si confronta la condizione in cui il soggetto (o il suo gruppo) vive con quelle viceversa migliori in cui vivono altri, il che provoca risentimento e senso di ingiustizia subita.
3. *It's your fault*: a questo punto la persona ritiene di poter individuare la causa dell'ingiustizia in una determinata persona, gruppo, nazione.
4. *You're evil*: infine, è l'ultimo passo, in cui quel gruppo considerato responsabile è demonizzato e de-umanizzato.

Questi atteggiamenti permetterebbero di nuovo la messa in atto di tecniche di neutralizzazione o di *moral disengagement*: de-umanizzare consente di colpire e anche uccidere senza o con il minimo rimorso.

Il concetto di "radicalizzazione" ha avuto una certa fortuna nella spiegazione del percorso lungo il quale si arriva ad abbracciare la causa del terrorismo ed è stato usato dal servizio di sicurezza olandese (AIVD), dal servizio di intelligence danese (PET), dallo Home Office britannico. La "radicalizzazione verso l'estremismo violento" (*Radicalization into Violent Extremism – RVE*) è definita come il processo attraverso cui le persone giungono ad adottare credenze che non solo giustificano la violenza ma obbligano ad esercitarla, e attraverso cui si passa dal pensiero all'azione (Borum, 2011; Home Office, 2011; Wilner & Dubouloz, 2010). Borum (2011) chiarisce che con questo non si vuol dire che chiunque professi idee radicali diverrà perciò terrorista, e aggiunge che non tutti i terroristi professano idee radicali nel senso che comunemente intendiamo. La seconda affermazione è meno banale della prima, perché infatti molti terroristi crescono in ambienti ideologicamente favorevoli a questa ideologia sicché la "radicalizzazione" non sarà da intendersi come scelta di opposizione all'ambiente ma di adesione ad esso. O, nella nostra prospettiva, bisognerà distinguere dal punto di vista personalologico: chi cresce in un ambiente favorevole all'integralismo abbraccerà più facilmente l'opzione terrorista se è conformista, e viceversa. Se anche è un processo, comunque, deve pur partire da qualche cosa, che appunto potrebbe essere il tipo di personalità.

Tutti gli autori richiamano l'importanza dei familiari e degli amici per intraprendere la via integralista o terrorista, e Sageman (2008) avrebbe calcolato che, fra coloro che si uniscono alla Jihad, due terzi lo farebbero attraverso amici, un terzo attraverso i familiari già coinvolti. Bakker (2006) ha trovato che il 35% dei terroristi europei da lui studiati aveva amici o parenti a vario titolo implicati nella rete jihadista. Non si dimentichi però l'importanza dei social link, soprattutto per i terroristi non autoctoni: i social link per esempio avrebbero avuto un ruolo nel reclutamento dei terroristi suicidi in Spagna (Alonso & Reinares, 2006).

Horgan (2015) ha elaborato un modello di spiegazione della parabola terrorista che ha denominato *IED – Involvement, Engagement, Disengagement* (Coinvolgimento, Impegno, Disimpegno). L'autore riporta diverse motivazioni del coinvolgimento nel terrorismo, alcune delle quali sono già state esposte, fra queste è da ripetere l'insieme di "identità collettiva" e, conseguentemente, il senso di lealtà e di legittimità correlato al proprio gruppo. Per l'Engagement egli sottolinea che non si deve pensare che qualsiasi persona lo desideri venga reclutata, ma si operano scelte e, in questo senso, sono molto importanti i "reclutatori". Dopodiché, la scelta cadrà su chi è particolarmente sensibile alle ferite all'onore e alla dignità. L'indottrinamento prevede una serie di tecniche di *moral disengagement*: l'altro è un nemico e le sue azioni sono molto peggiori degli atti terroristi (confronto vantaggioso); la "deindividuazione" (o deumanizzazione) della vittima; il "richiamo a lealtà più alte" – "la Jihad è un obbligo" – si ritrovano nelle registrazioni dei discorsi di 21 jihadisti condannati in Australia.

Sempre per spiegare il processo che può condurre all'estremismo violento, Moghaddam (2005) ha elaborato la "Scala verso il Terrorismo" che – per continuare la metafora – conduce ad esso attraverso sei piani:

- al pianterreno c'è un'interpretazione in chiave psicologica delle proprie condizioni di disagio concreto;

- al primo piano si affaccia l'ipotesi di poter combattere il trattamento ingiusto di cui ci si ritiene vittima;
- al secondo c'è il dislocamento dell'aggressività;
- al terzo piano il coinvolgimento morale nella scelta terrorista;
- al quarto si consolida il modo di pensare dell'organizzazione terroristica e l'idea che quest'ultima sia legittimata;
- al quinto, infine, si passa all'azione aggirando i meccanismi inibitori.

Anche in questo caso, come in quasi tutti gli altri, non è detto che l'individuo percorra tutti i piani ed anzi sono pochissimi coloro che arrivano all'ultimo.

Moghaddam (2005) richiama l'idea secondo cui alla base dei sentimenti aggressivi vi è la frustrazione, e l'idea è condivisa da altri (Precht, 2007; Alonso & Reinares, 2006; Neuman & Rogers, 2007; Post et al., 2003; Wiktorowicz, 2005) che sottolineano inoltre l'importanza dei leader carismatici nel favorire il reclutamento prima e l'escalation poi, e, fra i fattori situazionali, si cita l'esposizione alle idee estremiste che può verificarsi in carcere.

Brown et al. (2010) indagano sulla percezione dell'ingiustizia e sulla rabbia come prodromici a scelte terroriste attraverso questionari. Il loro campione era formato da 151 Musulmani, la maggioranza uomini, tutti residenti in Canada, il 14% dei quali vi erano anche nati e i rimanenti di diverse provenienze geografiche (India, Pakistan, Medio Oriente, Africa, Estremo Oriente). A costoro sono stati somministrati un questionario che misura il modo di sperimentare, di esprimere e di controllare la rabbia (*State-Trait Anger Expression Inventory – STAXI-2*), una scala della percezione dell'ingiustizia (*Perceived Injustice Scale*), ed altri questionari intesi a valutare fra l'altro la percezione degli eventi politici negativi che hanno coinvolto i Musulmani, quella della "profanazione" della loro religione vissuta a causa di certe affermazioni o avvenimenti, e una scala della motivazione religiosa (*Negative Political Events Checklist, Sacred Loss and Desecration Scale*, etc.). I risultati hanno mostrato una correlazione positiva fra percezione di ingiustizia e rabbia, e hanno riscontrato che i più alti livelli di rabbia erano associati soprattutto alla percezione di profanazione religiosa; l'item che più esprimeva questo senso di violazione era la pubblicazione di vignette su Maometto. Se consideriamo che l'articolo di Brown et al. è stato pubblicato nel 2010, quattro anni prima della strage di Charlie Hebdo, può dirsi davvero profetico. A seguire, gli avvenimenti "anti-musulmani" che maggiormente suscitavano rabbia erano la supposta dissacrazione del Corano, il conflitto Israeliano/Palestinese, le perquisizioni corporali in aeroporto, l'invasione dell'Iraq, i trattamenti inflitti ai prigionieri di Abu Ghraib e Guantanamo, e altri.

Non si è a conoscenza di lavori che abbiano somministrato batterie tradizionali di test, se non nel caso di Merari, che avrebbe sottoposto a una serie di test dei terroristi infiltratisi in Israele; i risultati però sono stati secretati dalle forze di difesa israeliane (in: Victoroff, 2005).

7. Conclusioni

La guerra come la conoscevamo fino al secolo scorso e l'odierno terrorismo sono sicuramente diversi, così è verosimile che siano differenti i soldati di allora e i terroristi di oggi.

La nascita del nuovo stato islamico (ai più conosciuto come ISIS) ha però reso meno netta questa distinzione, in quanto si è di fronte ad una realtà che non solo si è auto-proclamata stato sovrano, ma che ha un proprio territorio, degli organi amministrativi, un esercito e dei miliziani pronti a difendersi e ad immolarsi per i propri ideali.

In un siffatto quadro vi è il denominatore comune della necessità di trovare una spinta e una giustificazione ad uccidere; riteniamo che un ruolo fondamentale lo giochi il dogmatismo, che si traduce nell'inattaccabile distinzione – magari indotta dai manipolatori del consenso – fra "noi", buoni e giusti, e "loro", perfidi e traditori, nonché nell'uso della violenza quale unica via percorribile. In altre parole, la costante rappresentazione negativa e di ostilità rispetto all'outgroup e positiva rispetto all'ingroup.

In tale contesto diventa importante capire tanto i meccanismi di radicalizzazione e di reclutamento quanto quelli di "drop out". Su questi temi la letteratura internazionale offre spunti di riflessione interessanti, benché la rapidissima evoluzione del quadro di riferimento non consenta di giungere a conclusioni assolute e definitive.

Il nostro compito di studiosi, infine, non è giustificare o biasimare, ma capire (che non vuol dire condividere), e non si va molto lontano se cadiamo pure noi nel tranello della dicotomizzazione fra "noi" e "loro". Ebbene, ci sono spiegazioni facili e spiegazioni difficili, spiegazioni utili e altre che tali non sono; l'ideale sarebbe trovare una spiegazione facile e utile che purtroppo non sempre esiste, così forse è meglio cercare una spiegazione utile ma difficile.

Bibliografia

- Adorno, T., Frenkel-Brunswick, E., Levinson D. & Sanford N. (1950). *The Authoritarian Personality*. New York, NY: Harper.
- Alonso, R. & Reinares, F. (2006). Maghreb immigrants becoming suicide terrorists: a case study on religious radicalization processes in Spain. In A. Pedahzur (ed.), *Root causes of suicide terrorism: the globalization of martyrdom* (pp 179-198). London and New York: Routledge.
- Araj, B. (2008). Harsh state repression as a cause of suicide bombing: the case of the Palestinian-Israeli conflict. *Studies in Conflict & Terrorism*, 31 (4), 284-303.
- Atran, S. (2003). Genesis of suicide terrorism. *Science*, 299, 1534-1539.
- Bakker, E. (2006). Jihadi terrorists in Europe, their characteristics and the circumstances in which they joined the jihad: An exploratory study, *Clingendael Security and Conflict Programme: The Hague, Clingendael Institute*, <http://www.clingendael.nl/cscp/publications/?id=6480&etype=summary>
- Borum, R. (2011). Radicalization into Violent Extremism II: A Review of Conceptual Models and Empirical Research. *Journal of Strategic Security*, 4 (4), 37-61.
- Borum, R. (2014). Psychological Vulnerabilities and Propensities for Involvement in Violent extremism. *Behavioral Sciences & the Law*, 32, 3, 286-305.
- Brown, A., Abernethy, A., Gorsuch, R. & Dueck, A.C. (2010). Sa-

- cred Violations, Perceptions of Injustice, and Anger in Muslims. *Journal of Applied Social Psychology*, 40 (5), 1003-1027.
- Crenshaw, M. (1986). The Psychology of Political Terrorism. In M. G. Hermann (ed.), *Political Psychology: Contemporary Problems and Issues* (pp. 379-413). San Francisco: Jossey-Bass.
- Crenshaw, M. (2001). The psychology of terrorism: An agenda for the 21st century. *Political Psychology*, 21, 405-420.
- Crenshaw, M. (2007). Explaining suicide terrorism: A review essay. *Security Studies*, 16 (1), 133-162.
- Center for Strategic and International Studies (CSIS) (2008). Overcoming Extremism: Protecting Civilians from Terrorist Violence, PCR Conference Report, March 2008, <http://tinyurl.com/dy-kufm> (csis.org/files/media/csis/pubs/080321_overcomingextremismconfreport.pdf).
- Gibbs, S. (2005). Islam and Islamic extremism: An existential analysis. *Journal of Humanistic Psychology*, 45, 156-203.
- Hassel, C. (1977). Terror: The crime of the privileged—an examination and prognosis. *Terrorism: An International Journal*, 1, 1-16.
- Home Office, Office for Security and Counter-Terrorism (2011). *Understanding vulnerability and resilience in individuals to the influence of Al Qa'ida violent extremism*. Occasional Paper 98, November 2011, UK.
- Horgan, J. (2008). From profiles to pathways and roots to routes: Perspectives from psychology on radicalization into terrorism. *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 618, 80-94.
- Horgan, J. (2015). *Psicologia del terrorismo*. Milano: Edra.
- Jordán, J., Mañas, F. M. & Horsburgh, N. (2008). Strengths and weaknesses of grassroot jihadist networks: the Madrid bombings. *Studies in Conflict & Terrorism*, 31 (1) 17-39.
- Kent, I. & Nichols, W. (1977). The psychodynamics of terrorism. *Mental Health & Society*, 4, 108.
- Kruglanski, A. W., Chen, X., Dechesne, M., Fishman, S. & Orehek, E. (2009). Fully Committed: Suicide Bombers' Motivation and the Quest for Personal Significance. *Political Psychology*, 30 (3), 331-357.
- Lombroso, C. (1902). *Delitti vecchi e delitti nuovi*. Torino: Bocca.
- Lombroso, C. (1894). *Gli anarchici*. Torino: Bocca.
- Mazarr, M.J. (2004). The Psychological Sources of Islamic Terrorism: Alienation and Identity in the Arab World. *Hoover Institutions Policy Review*, 125.
- McCauley, C. (2012). Testing Theories of Radicalization in Polls of U.S. Muslims. *Analyses of Social Issues and Public Policy*, 12, 1, 296-311.
- Merari, A. (2010). *Driven to Death: Psychological and Social Aspects of Suicide Terrorism*, New York: Oxford University Press.
- Merari, A. (2005). Social, organizational and psychological factors in suicide terrorism. In T. Bjørge (ed.), *Root causes of terrorism* (pp. 70-86). London and New York: Routledge.
- Miller, L. (2006). The Terrorist Mind. I. A Psychological and Political Analysis. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 50 (2), 121-138.
- Moghaddam, F.M. (2005). The Staircase to Terrorism: A psychological exploration. *American Psychologist*, 60, 161-169.
- Neumann, P. & Rogers, B. (2007). Recruitment and Mobilisation for the Islamist Militant Movement in Europe. *International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence*, <http://tinyurl.com/buyfaq3> (icsr.info/paper/recruitment-and-mobilisation-for-the-islamist-militant-movement-in-europe).
- Pedahzur, A., Perlinger, A. & Weinberg L. (2003). Altruism and fatalism: The characteristics of Palestinian suicide terrorists. *Deviant Behavior*, 24 (4), 405-424.
- Post, J. (1987). "It's us against them": The group dynamics of political terrorism. *Terrorism*, 10, 23-35.
- Post, J. M., Sprinzak, E. & Denny L. M. (2003). The terrorists in their own words: interviews with 35 incarcerated Middle Eastern terrorists. *Terrorism and Political Violence*, 15 (1), 171-184.
- Precht, T. (2007). Home grown terrorism and Islamist radicalization in Europe: From conversion to terrorism. *Danish Ministry of Defense*, December 2007, <http://tinyurl.com/y9myfpy> (www.justitsministeriet.dk/fileadmin/downloads/Forskning_og_dokumentation/Home_grown_terrorism_and_Islamist_radicalisation_in_Europe_-_an_assessment_of_influencing_factors_2_.pdf).
- Rambo, L.R. (1993). *Understanding religious conversion*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Ruby, C.L. (2002). Are Terrorist Mentally Deranged? *Analyses of Social Issues and Public Policy*, 15-26.
- Sageman, M. (2008). *Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Sageman, M. (2004). *Understanding terror networks*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Saucier, G., Akers, L.G., Shen-Miller, S., Knezevic, G. & Stankov, L. (2009). Patterns of Thinking in Militant Extremism. *Perspectives on Psychological Science*, 4 (3), 256-271.
- Schbley, A. H. (2003). Defining religious terrorism: a causal and anthropological profile, *Studies in Conflict & Terrorism*, 26 (2), 105-134.
- Schwartz, S.J., Dunkel, C.S. & Waterman, A.S. (2009). Terrorism: An Identity Theory Perspective. *Studies in Conflict & Terrorism*, 32 (6), 537-559.
- Silke, A. (1998). Cheshire-Cat logic: The recurring theme of terrorist abnormality in psychological research. *Psychology, Crime & Law*, 4, 51-69.
- Silke, A. (2008). Holy Warriors. Exploring the Psychological Process of Jihadi Radicalization. *European Journal of Criminology*, 5 (1), 99-123.
- Slootman, M. & Tillie, J. (2006). Processes of Radicalisation: Why some Amsterdam Muslims become radicals. *Institute for Migration and Ethnic Studies*, <http://home.medewerker.uva.nl/m.w.slootman/>.
- Speckhard, A. (2006). The making of a martyr: Chechen suicide terrorism. *Studies in Conflict & Terrorism*, 29 (5), 429-492.
- Stankov, L., Saucier, G. & Knezevic, G. (2010). Militant Extremist Mind-Set: Provocence, Vile World, and Divine Power. *Psychological Assessment*, 22 (1), 70-86.
- Strozier, C. & Boyd, K. (2010). The psychology of apocalypticism. *The Journal of Psychohistory*, 37, 276-295.
- Turco, R. M. (1987). Psychiatric contributions to the understanding of international terrorism. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 31, 153-161.
- Venhaus, J. (2010). "Why Youth Join Al-Qaeda", United States Institute of Peace, May 2010, <http://www.usip.org/publications/why-youth-join-al-qaeda>.
- Victoroff, J. (2005). The Mind of the terrorist: A Review and Critique of Psychological Approaches. *Journal of Conflict Resolution*, 49 (1), 3-42.
- Wiktorowicz, Q. (2005). *Radical Islam rising: Muslim extremism in the West*. Lanham, MD: Rowman & Littlefield Publishers, Inc.
- Wilner, A.S. & Dubouloz, C.J. (2010). Homegrown terrorism and transformative learning: an interdisciplinary approach to understanding radicalization. *Global Change, Peace & Security*, 22 (1), 38.
- Zulueta, de F. (1992). *Dal dolore alla violenza – Le origini traumatiche dell'aggressività* (trad. it., Raffaello Cortina, Milano, 1999).